

5° Lezione: 23.1.1986
relatore: Paolo Ricca

ESPERIENZE DI DIO NEL MONDO SECOLARIZZATO

DOPO BONHOEFFER

Di pochi uomini del nostro secolo vale la pena di parlare come di Dietrich Bonhoeffer, anche se questo presenta alcuni rischi perché è una figura che sfugge ad ogni catalogazione. Ma si può parlare di un "dopo Bonhoeffer"? Cronologicamente sì, spiritualmente credo di no: Bonhoeffer "ci precede ancora" e noi lo stiamo ancora rincorrendo. (Cito a memoria dalle pagine finali de "La fine della religione" dello studioso olandese di Bonhoeffer Sperna Weiland). Rincorrere Bonhoeffer significa progettare un futuro che forse non verrà mai: è il destino di un solitario, che si è, diciamo autoemarginato, scoprendo l'ideale di Cristo "essere per gli altri" e di una Chiesa forse impossibile, capace, nella sequela di Gesù, di essere "Chiesa per gli altri".

Può darsi infatti che questa esperienza di Dio resti nel Cristianesimo un fatto isolato, e che resti ai margini della storia cristiana. La sua voce non è stata ascoltata neppure dalla Chiesa: è stato un perdente.

Nietsche dice che lo spirito umano attraversa tre fasi: diventa cammello, poi leone, poi bambino. André Dumas, uno storico di Bonhoeffer, ha applicato a lui questa metafora.

Dice che è diventato cammello quando ha iniziato la sua attività di professore, che accumula il sapere accademico. In pochi anni ha raggiunto il vertice della carriera e si è accorto che anche il più qualificato sapere teologico non era sufficiente a salvare la Chiesa, che stava diventando nazista.

Allora è diventato leone, cioè, come diciamo oggi, militante, impegnandosi fin dal giorno dopo l'elezione di Hitler: tenne una trasmissione radiofonica ironicamente imperniata sul gioco di parole "Führer", che significa "guida", e "Verführer", che significa "seduttore". Presto si accorge però che anche la Chiesa Confessante, la "punta di diamante" del Cristianesimo tedesca sotto Hitler, pensava più a salvare se stessa che non il popolo tedesco, lottando anche duramente per mantenere la propria identità, ma dimenticando di difendere il prossimo, perdendo quindi la propria funzione di Chiesa per gli altri, e allora cessa di essere "leone" e diventa "bambino": diventa enigma, volta pagina, e cerca di guardare il mondo e Dio con estremo candore e con estrema lucidità. Scopre così che Dio è nel mondo, ma che il mondo è senza Dio: è un paradosso che solo un "bambino" può sostenere. Noi nella migliore delle ipotesi, siamo ancora "tra il cammello e il leone", per così dire, ma certo lontani dal "bambino".

L'esperienza di Dio di Bonhoeffer è stata rimossa dalla Cristianità di cui siamo esponenti, o "aspiranti esponenti", come diceva sempre Kierkegaard; dopo la sua morte si ripete la solitudine di prima della sua morte. E' stato onorato solo da teologi "mediocri", che hanno usato qualche sua idea per conclusioni del tutto incongrue (mi riferisco in particolare ai teologi della morte di Dio). Perché è accaduto ciò? Io credo che l'esperienza di Dio di Bonhoeffer abbia fatto paura alla Chiesa: l'avrebbe costretta a cambiamenti profondi e laceranti. Naturalmente la Chiesa adduce altre argomentazioni, per concludere che il discorso di Bonhoeffer fosse o male impostato, o superato o incompiuto.

Vengono date tre ragioni: che sono degli alibi. La prima è il discorso sul "mondo diventato adulto": ho uditi con le mie orecchie Karl Barth, che peraltro stimo moltissimo; ironizzare su questa affermazione che non trovava alcun riscontro nel giornale quotidiano che leggeva. Quindi, tolta questa premessa, il discorso su Dio che da essa deriva perde consistenza e autorità.

Ma questa affermazione, per noi, è valida? Io credo che egli avesse ragione. Non dimentichiamo che egli ne parla quando tutto il suo popolo era sommerso dalla barbaria nazista, di cui egli, più di altri, comprendeva la natura disumana, e infantile. Ma uomo o mondo adulto non significa che ha risolto le proprie contraddizioni, la propria volontà di potenza, ma bensì, se posso permettermi di interpretare Bonhoeffer, significa "che non ha più padre". Non è un'affermazione trionfalistica, ma una "scoperta" dell'uomo sulla sua condizione di "creatura senza padre", e quindi quasi "obbligato" a diventare "adulto" nel senso di "maturo". Siamo senza padri perché altri dicono, siamo "parricidi": comunque sia, credo che questa sia una analisi corretta e penetrante della nostra condizione. Se invece su questa si fa dell'ironia, significa, nella migliore delle ipotesi che c'è una incompreensione.

La seconda ragione che viene addotta dalla Chiesa, è che in prigione può succedere di tutto. La galera produce mostri, che, in particolare, possono affermare che siamo vicini alla fine dell'Era Religiosa, all'avvento dell'Era non-religiosa, e che è necessaria una rifondazione del linguaggio cristiano per dire "Dio" non più "religiosamente" ma "laicamente".

Questa previsione sembra smentita dai fatti, dalla riabilitazione culturale del fatto religioso, per cui non è più relegabile nel limbo degli infantimismi dell'umanità, come lo era non solo nel secolo dei lumi, ma ancora nella cultura progressista di cui noi siamo state testimoni o protagonisti. Alcuni teologi, inoltre, ad esempio Tillich, hanno proclamato la religione "parte integrante della persona umana": c'è dunque della religione una riabilitazione non solo nello statuto culturale, ma persino nella struttura antropologica. Altro che fine dell'Era Religiosa, dunque! Non è vero che il mondo andrebbe irreversibilmente secolarizzandosi. C'è oggi più considerazione per la reli

gione di quanta ce ne fosse un secolo fa, e Bonhoeffer si è sbagliato.

Certo, la religione come fatto sociale è perenne, e così lo è il bisogno di religione, di un "tempio" inteso come bisogno di senso, come risposta ai vari interrogativi esistenziali e alle contraddizioni dell'essere; questo tipo di bisogno religioso sparirà solo con il Regno.

Ma quando Bonhoeffer dice "fine dell'Era Religiosa", secondo me parla di altro. Parla della religione che celebra i suoi trionfi sulle sconfitte dell'uomo, quella che fiorisce là dove l'uomo cade: essa non è degna né di Dio né dell'uomo. Intende anche un'altra cosa: fine della religione come necessità. Dio non è più reclamato come fondamento dell'ordine morale, civile, politico, sociale, quello del "fondamento e coronamento" del concordato: questo Dio è finito. Dio semplicemente come la parte eccellente del mondo, come la chiave di volta dell'arco, di cui si ha bisogno altrimenti l'arco cede; Dio come spiegazione del mondo e della vita, funzionale ancora una volta, integrato nella logica dell'esistente; questo Dio è finito.

Ancora, fine della religione significa che non c'è più dentro l'uomo uno spazio in cui la realtà di Dio si manifesti "naturalmente".

Era nel secolo XVIII il pensiero, nel secolo XIX il sentimento, poi la coscienza, nel XX secolo è l'azione, nel IV secolo, quello di Agostino, era la memoria: sono tutti spazi privilegiati della divinità. Dice Bonhoeffer: non c'è nessuno spazio di Dio "dentro" l'uomo, ma lo spazio di Dio gli è "esterno".

Credo che Bonhoeffer parli a ragione e colga quella che è la coscienza diffusa di molti nostri contemporanei quando parla di "fine della Religione". Non basta il riflusso, non basta qualche buddista in più, il fatto che l'uomo continui a chiedersi "perché vivo" per dire che Bonhoeffer ha torto: ancora una volta affermare questo significa non aver capito.

La terza motivazione addotta dalla Chiesa riguarda il carattere frammentario della riflessione di Bonhoeffer.

Questo è vero: egli si interrompe continuamente, ha paura di continuare, dice "mi spavento davanti ai miei pensieri". Ma è questo carattere stesso che deve essere assunto come una indicazione di metodo e di programma per un discorso su Dio nel nostro tempo, che non è più tempo di omogeneità, di unificazione tra Dio e mondo senza fratture, di sistematiche intorno a Dio: Dio non "produce" sistemi, ma piuttosto li scardina, li disarticola, perché non è più "integrato". S. Paolo dice: "scheggia nella carne": questo è Dio, la scheggia vitale nella carne dell'universo.

Ecco perché quest'uomo ha fatto paura ai nazisti, ha fatto paura alla Chiesa e fa paura anche a noi: egli ci porta là dove non vogliamo andare.

Voglio ora considerare sei punti, per capire più da vicino l'esperienza di Dio di Bonhoeffer.

- 1) L'esperienza di Dio per Bonhoeffer è quella che si plasma nel "discepolato", cioè da un "vissuto": altrimenti si ha retorica, illusione. L'essenza di questa esperienza è la sua "antiretoricità".
- 2) Il tratto antiretorico si precisa nella temibile intuizione di Bonhoeffer secondo cui il Cristianesimo dovrebbe o dovrà consistere solo in due cose: giustizia e preghiera. La Chiesa veniva invitata a tenere un "silenzio pubblico" su Dio, accompagnato da una azione per la giustizia nel nome di Dio alimentata da un continuo dialogo con Dio nella preghiera. Questo significava implicare la politica nella fede e la preghiera nella politica. La cosa è lontana: appena la Chiesa si è qua e là politicizzata, si è presto avuto un "provvidenziale" riflesso, il disgusto della politica, il ritorno alla normalità. Il disgusto per la politica significa disaffezione per i problemi dell'uomo, del prossimo, e per Bonhoeffer il prossimo è la vera trascendenza. La politica è il vero spazio della milizia cristiana, ma questo è accaduto solo in alcuni paesi dove sono in atto movimenti di liberazione, ma di questo non c'è una internazionalizzazione; la esperienza di Dio è quella di una fedeltà a oltranza all'uomo, al suo pane, alla sua libertà. E' infatti un Dio irrimediabilmente coinvolto, e un Dio che "complotta" per la liberazione dell'uomo; noi invece non sappiamo ancora cosa vuol dire far politica come comunità cristiana, perchè ci manca una coscienza internazionalista e non abbiamo ancora cambiato la politica con la preghiera.
- 3) Dio debole nel mondo: Bonhoeffer ha una teologia del Dio debole, che va compresa in contrasto con il concetto del "Gott mit uns" nazista, suggellato da una ostentazione di potenza. Il Dio di Bonhoeffer è soprattutto il Dio antinazista, che appare debole nel mondo per far comprendere che la potenza dell'uomo è la più grande minaccia; che l'uomo non è mai tanto insicuro come quando è potente, e sono anni che stiamo vivendo anche noi. La salvezza sta nella debolezza; l'uomo deve indebolirsi se vuole sopravvivere. Esperienza di Dio significa debolezza come spazio di Dio, nella storia personale e collettiva dell'uomo.
- 4) Disciplina dell'arcano ovvero il pudore di Dio. Bonhoeffer aveva un profondo rapporto con Dio, fatto di preghiera, di misticismo, di poesia, ma aveva un grande pudore a parlare di Dio: questo rientra in quella "antiretoricità" di cui abbiamo già parlato. L'esperienza di Dio si trasmette più attraverso la persona che attraverso la parola. Dio è presente e percepito (ho avuto testimonianza di chi ha conosciuto Bonhoeffer su come lui "irradiasse" forza) come luce, non come parole: noi siamo condannati alla

parola, perchè non siamo trasparenti. Luce di Dio significa trasparenza. Dio diventa un segreto.

- 5) Bonhoeffer afferma: "noi alberghiamo in noi Dio e il mondo intero".

Qui c'è il profondo concetto della "polifonia della vita", della multidimensionalità. L'uomo che ha soltanto Dio o che ha un concetto di Dio "ghettizzante" è un "uomo a una dimensione". Non bisogna ridurre l'esperienza di Dio all'esperienza religiosa, ma renderla co-estensiva alla polifonia dell'esistenza. La Chiesa non ha ancora imparato a non trasformare tutto in religione, a non identificare l'esperienza di Dio con l'esperienza religiosa. La religione, per quanto vasto sia il suo orizzonte, è pur sempre un ambito, un settore della esperienza umana, non la sua totalità. Il Dio di Bonhoeffer non è ghettizzato nell'ambito religioso.

E' un Dio che custodisce e favorisce la sua pluridimensionalità. L'esperienza di Dio deve potersi adattare alla pluralità dell'esperienza umana, perchè riguarda la totalità dell'uomo e non solo l'ambito religioso.

- 6) Esperienza di Dio come esperienza dell'umanità di Gesù. Per due millenni, la Chiesa nella sua espressione ortodossa, ha meditato e confessato la divinità di Gesù; è tempo che essa cominci a comprendere nella sua portata l'umanità di Gesù. Questa è forse la chiave di volta, la caratteristica più qualificante di tutto quello che si può dire sull'esperienza di Dio di Bonhoeffer.

Ora è più facile capire perchè queste idee sono state tenute ai margini della coscienza cristiana. Una "Chiesa diventata adulta" è necessaria per poter comprendere e fare propria l'esperienza di Dio di Bonhoeffer così come lui l'ha potuta lasciare grazie a una fede che non aveva paura di percorrere itinerari inediti.

DIBATTITO

Domanda: Non mi è chiara la sua affermazione "non c'è più uno spazio per Dio dentro all'uomo".

Risposta:

In effetti è un po' ermetica. Bisogna tornare un po' indietro, dalla Riforma in avanti. Si parte con una visione in cui Dio è al centro e l'uomo ruota intorno a lui, ma già nel XVII secolo Dio diventa una sorta di attributo dell'uomo. Secondo l'illuminismo teologico,

la sede del divino nell'uomo è la ragione (Kant : la religione nei limiti della ragione); poi c'è la reazione romantica, secondo cui la sede del divino è nel sentimento, e in particolare nel sentimento di dipendenza assoluta; successivamente ancora c'è il liberalismo teologico dell'800 secondo cui la voce di Dio nell'uomo è la coscienza in quanto sede della moralità. Nel XX secolo, riprendendo il pensiero marxista e rileggendo il Cristianesimo nell'ottica di questa filosofia della storia, si è detto "il divino sta nell'atto, nell'opera".

Bonhoeffer dichiara, pur senza fare riferimenti precisi, la fine di questo spazio nell'uomo, come compenetrazione quasi innata, quasi congenita tra natura umana e realtà di Dio: l'uomo è uomo, è tutto umano, nella mente, nel sentimento, nella coscienza.

Non c'è più in lui una sorgente del discorso religioso come qualcosa di particolarmente significativo, quindi divino o congeniale alla divinità. E' un voler evitare una "antropocizzazione di Dio". L'uomo è senza Dio, ma Dio non è senza uomo. E l'uomo, nella sua totalità, si specchia in Gesù.

Domanda: Alcuni pensatori ebrei hanno accusato Bonhoeffer di non aver capito la sofferenza degli ebrei. Ma quell'idea di "Dio debole" non è elaborata a partire proprio da queste sofferenze?

Risposta: Non conosco i termini della questione. Posso dire che Bonhoeffer è stato imprigionato nel '43, quando non era ancora molto conosciuta la realtà dei campi di concentramento. Successivamente è vissuto in condizioni di totale isolamento dal resto del mondo, e non ha potuto avere la dimensione dell'olocausto. Ma prima del carcere ha fatto molto per far fuggire gli Ebrei, ed è stato uno dei più grandi oppositori del cosiddetto "paragrafo ariano", una legge imposta alle Chiese evangeliche, secondo cui se un pastore aveva sangue ebraico nelle vene, come tutti gli impiegati dello stato nazista, doveva essere licenziato. Bonhoeffer sosteneva che, se questo paragrafo veniva accettato, la Chiesa sarebbe morta, avrebbe rinnegato Cristo.

Del resto Bonhoeffer non si compativa: era sempre sereno, anche tra i bombardamenti, ed è cosciente del fatto che possono sempre esistere sofferenze peggiori.

Domanda: Se Dio non è più il senso e il fondamento della vita, come risolve Bonhoeffer questo problema?

Risposta:

Ci sono priorità diverse: quello del senso è un problema che si può porre solo dopo il problema del pane, della libertà, della giustizia.

Comunque si può dire che per lui il senso della vita è negli altri, nella gratitudine per gli affetti, per la vita, nell'integrità di

una vita che abbracci il più possibile dell'esperienza umana nella vicenda personale; nel tessere una rete di rapporti umani costrutti vi. Questo candore, questa contemplazione un po' francescana del mondo che si riscontra nelle lettere è legata anche alla sua condizione di carcerato; nello stesso tempo si avverte anche una grande "densità" di vissuto, insolita a 39 anni, insolita in un teologo.